

EMANUELE IULA

Periferie

Dall'eterotopia alla rigenerazione

Queriniana

Introduzione

Iniziare da una definizione è un modo sempre possibile di orientarsi in un tema di ricerca nuovo.

Periferia è un luogo non definito se non in relazione a un centro. Non esistono indicazioni per la periferia, esistono indicazioni per il centro. Per definire e trovare la periferia è necessario operare attraverso un percorso di negazioni: la periferia urbana *non* è il centro, ma allo stesso tempo *non* è la campagna. La periferia urbana si colloca tra questi luoghi¹.

Anche se non recentissima, la definizione ha il pregio della chiarezza. Permette di cogliere subito l'essenza della periferia in base al suo posizionarsi, il suo essere *entre deux* che separa e al tempo stesso unisce due mondi diversi, che sono il centro e la campagna.

La motivazione fondamentale che abita questo studio consiste nel tentativo di fornire una comprensione più profonda di quello che succede "là in mezzo", in questa terra di mezzo che sono appunto le periferie.

¹ L. BELLICINI, *In periferia. Temi, percorsi, immagini*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali* 5 (1989) 93-94.

L'essere infatti designata come tale, zona di mezzo, non è che l'inizio di una problematica più vasta, che tocca aspetti teorici e pratici, urbanistici ed etici, ontologici e antropologici. A una terra di mezzo corrisponde infatti un uomo di mezzo, attraversato dalle stesse ambiguità che marcano il luogo in cui vive. Se non è infatti possibile dire se una periferia sia più città o più campagna², lo stesso dicasi per i suoi abitanti, il cui statuto ontologico è altrettanto indecidibile³. Perché il rischio di ogni periferia è intrinseco al suo stesso nome. Si rischia cioè di "girarle intorno", di passarle affianco, eventualmente di lasciarsi sfiorare, ma senza mai entrarci dentro. E se per un osservatore esterno questo è un semplice rischio, per un residente è un vero e proprio dramma, perché è come essere abbandonato in una gabbia fatta di pre-comprensioni, cronache impietose e oblio.

Le riflessioni che propongo non intendono entrare in competizione con lo sconfinato mercato delle ricette

² Cfr. A. PETRILLO, *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, Franco Angeli, Milano 2013, 58-60.

³ «Per meglio sottolineare questo scarto [tra l'inversione che mette il basso in alto e l'emergere di un nuovo concetto] ho avuto bisogno di analizzare [...], nel testo della storia della filosofia [...] determinati marchi [...] che ho chiamato per *analogia* indecidibili, che non si lasciano più comprendere nell'opposizione filosofica (binaria) ma che al tempo stesso la abitano, le resistono, la disorganizzano ma *senza mai* costituire un terzo termine, senza mai dar luogo a una soluzione nella forma della dialettica speculativa (il *pharmakon* non è né il rimedio, né il veleno, né il bene né il male, né il dentro né il fuori, né la parola né la scrittura [...])», J. DERRIDA, *Positions*, Ed. de Minuit, Paris 1972, 58-59.

preconfezionate, che non fanno altro che favorire l'ignoranza rispetto a questi luoghi complessi. Con questo non voglio certo svincolarmi dalla responsabilità di una proposta personale. Ma questa potrà arrivare solo alla fine, dopo aver attraversato un paziente esercizio di concettualizzazione. Se vogliamo davvero sapere come muoverci nella realtà sociale, dobbiamo prima poterne conoscere la complessità e per conoscerla dobbiamo essere in grado di orientarci al suo interno in maniera non troppo approssimativa. È per questo che la quasi integralità di questo testo consiste nel lasciarsi orientare – e disorientare – da domande essenziali, senza mai omettere di prendere posizione nei loro confronti. Che cos'è una periferia? Come nasce? Come funziona? Questioni semplici, ma sempre capaci di fare ordine. Solo dopo aver chiarito le problematiche sollevate da queste domande sarà possibile formulare un atteggiamento capace di rintracciare quelle fonti di fecondità accessibili a tutti e in grado di rigenerare l'essere periferico, e con esso l'intero essere sociale, sia nel modo di pensarlo, sia nel modo di viverlo fattivamente. La rigenerazione sociale richiede coraggio di radicarsi anziché fretta di fuggire, criticare, disprezzare, ignorare, giudicare. Si tratta di un gesto tutt'altro che comune e per certi versi insolito. Tuttavia, poiché non esiste un modo generativo di investirsi a distanza, cioè senza implicarsi personalmente e senza sporcarsi le mani, l'etica generativa applicata alle periferie suggerirà alcune piste di riflessione e di azione che possano favorire la nascita e il rinnovamento del legame sociale.

Queste ultime considerazioni tradiscono una seconda motivazione implicita in questo saggio, che intende anche offrire un ulteriore banco di prova per la teoria generativa. Dopo aver provveduto a una prima formulazione generale, pubblicata un paio di anni fa⁴, e dopo essermi confrontato col tema delle migrazioni⁵, il modo migliore che conosco per rendere la teoria più rigorosa è confrontarla non solo con altre teorie etiche, ma anche e soprattutto con domande e problemi concreti. Del resto è così che tutte le teorie dovrebbero nascere.

Il primo passo del percorso che propongo consisterà in una sorta di lezione preliminare nella quale sarà possibile prendere dimestichezza con una certa interpretazione dello spazio e del modo in cui può essere sperimentato. Mi occuperò di presentare, e al tempo stesso di problematizzare, la nozione foucaultiana di eterotopia. Non si tratta per me di un modello assoluto, né del più riuscito. È però un modo concreto di approcciare un linguaggio che permette di cogliere rapidamente alcune differenze dello spazio di vita di ciascuno, che possono essere recepite a occhio nudo. Una buona parte dell'armamentario concettuale messo insieme da Michel Foucault sarà un riferimento costante per le considerazioni che seguiranno, ma non sarà l'unico. Non sono interessato, in questa sede, ad articolare un tentativo di comprensione di un pensiero

⁴ E. IULA, *Nous, les fils de la déconstruction. Essai d'éthique générative*, Mimesis, Milano 2018.

⁵ E. IULA, *Migrazioni e modernità. Una lettura generativa*, Queriniana, Brescia 2019.

senz'altro complesso e per buona parte ancora attuale, ma di servirmi di alcune sue intuizioni fondamentali per comprendere la complessità delle periferie e i diversi modi di intenderle.

Il secondo, terzo e quarto capitolo sono pensati in maniera consequenziale. Inizio col chiedermi come nascono le periferie, domanda alla quale non mi interesso solo da un punto di vista storico, ma soprattutto da un punto di vista filosofico, andando cioè a cercare quei fattori, sociali, politici e a volte anche geografici, che favoriscono fino a decretare la nascita di una periferia. A questo capitolo affiderò una responsabilità particolare. Lo studio del tema delle periferie mi ha fatto capire che le definizioni classiche non sono più sufficienti a sopperire al bisogno di comprensione che sperimentiamo oggi. Anche se non lo ritengo affatto inutile, non credo che basti definire uno spazio e caratterizzarlo per cogliere il senso di una periferia. Ritengo invece più prolifica un'indagine di tipo fenomenologico, che oltre a definire lo spazio, sia capace di esprimere l'esperienza che se ne fa. In questo modo è più semplice mettere in risalto il modo in cui la periferia non è solo un luogo, ma ogni situazione in cui viene a mancare la possibilità di una relazione paritaria, la quale non può svincolarsi dall'idea di reciprocità e di comunicazione. Il terzo capitolo sarà invece un momento per mettere a fuoco gli abitanti per così dire tipici delle periferie, ovvero quelle persone che, dall'impresa di trovare un rapporto equilibrato con le norme sociali, escono sistematicamente sconfitti. Il quarto capitolo si propone come un appro-

fondimento sulla questione normativa, in cui cerco di capire sotto una luce critica la dialettica classica che si genera tra centro e periferia. Non si tratta solo di cogliere la differenza sussistente tra i vari spazi urbani, ma anche di metterne in risalto le gerarchie⁶ reciproche e le strategie di conservazione del potere che da questi sono messe in atto.

L'ultimo capitolo è un luogo di convergenza tra le mie ricerche sul tema della generatività e le problematiche sollevate nelle pagine precedenti. Cercherò di immaginare in che termini debba porsi l'atteggiamento esistenziale, unitamente al gesto concreto che lo pone in essere, capace di riformulare in maniera sostanziale il nostro modo di intendere le periferie, soprattutto quando questo rimane sterilmente ancorato a tutta quella serie di "buone scuse" che rimettono sempre la riuscita della propria vita nelle mani di un altro. Nessuno può salvarsi da solo. Di questo ne siamo tutti consapevoli. Ma una rigenerazione sociale e culturale degna di questo nome assegna a ciascuno un compito, poiché non può essere l'opera di uno o di pochi. Si tratta di un capitolo di difficile digestione, in cui fa la sua apparizione anche il "pensiero critico" del profeta Geremia, che non si tira indietro di fronte alla possibilità di una proposta inattuale, ma coraggiosa.

⁶ Cfr. A PETRILLO, *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Franco Angeli, Milano 2018, 20.

Ringrazio il p. Giuseppe Riggio S.J. per le osservazioni al testo e per il suo aiuto paziente. Non meno importante è stata la rilettura del p. Gianni di Gennaro, a cui va la mia gratitudine.

In maniera tutta particolare, mi sento di ringraziare tutte quelle persone che danno la vita per rendere questo mondo almeno un po' migliore di come l'hanno trovato quando sono nati. Vite esemplari che resistono alle passerelle pubblicitarie perché hanno scelto altri tipi di ricompense. È a tutti loro che questo libro è dedicato.

Napoli, 31 luglio 2019